

## L'uomo che progettava a colori e sapeva giocare con il mondo

«S

e non siamo contenti di questa società basata sul denaro e non sulla persona — scriveva Bruno Munari nel 1980 — credo che non si debbano fare proteste pubbliche nelle piazze, ma si possa cominciare ad occuparsi della nuova società che verrà e che è già qui ed è rappresentata dai bambini». Un'idea di una genialità e una semplicità disarmante. Ma, d'altra parte, Bruno Munari, designer, artista, creativo, studioso e pedagogo non era nuovo a simili prese di posizione. La sua «storia» cominciò nel 1907 a Milano, figlio di un cameriere e una ricamatrice di ventagli. Da ragazzo, nel Polesine, inventò e costruì giocattoli per sé e per gli amici, un designer ante litteram.

Giovanissimo, conobbe i Futuristi: il poeta Escodamè, infatti, lo presentò a Marinetti dal quale ottenne, appena diciannovenne, di esporre alcuni dipinti a una mostra del movimento. Nel 1935 il primo quadro astratto (oggi si chiamerebbe op-art), nel 1945 il primo multiplo, «L'ora X»; nel 1965 una mostra a Tokyo, a lui dedicata, registrò oltre 3.000 visitatori al giorno e i quotidiani locali titolarono: «Munari è in pieno spirito zen». E ancora, venne invitato a tenere una serie di lezioni ad Harvard e al Mit.

Il suo credo (valido ancora oggi per i designer moderni) era: «Progettando senza alcun preconcetto stilistico e formale, tendendo alla naturalezza nella formazione delle cose si ottiene un prodotto essenziale », come dichiarava nel libro «Arte come mestiere» edito da Laterza nel 1966. Da giovedì una mostra alla Rotonda della Besana di Milano celebra il centenario della nascita di questo creativo poliedrico. Fino al 10 febbraio 2008 vengono mostrate oltre 270 opere tra dipinti, sculture, oggetti, immagini, documenti, manifesti e libri, raccolti dai curatori dell'esposizione Beppe Finessi e Marco Meneguzzo; e «riletti» secondo un percorso articolato in nove sezioni, tra cui spiccano quelle denominate «Forma come metodo» e «Superare il limite»: un chiodo fisso di Munari era di scoprire il limite degli strumenti e delle idee, cioè verificare se fosse possibile andare oltre lo scopo

per cui erano state pensate. E al centro dello spazio espositivo, i laboratori didattici per i bambini realizzati secondo il «metodo Munari».

«È stato molto difficile reperire alcuni di questi oggetti — spiega Marco Meneguzzo — comunque siamo riusciti a ricostruire la mostra del '56 alla galleria Danese di Milano, recuperando molti di quei pezzi poi venduti a numerosi collezionisti». Le persone che hanno lavorato alla realizzazione della rassegna sono, in vari modi, legate a Munari: chi è stato suo allievo, chi lo conosceva da bambino, chi lo ha incontrato «da grande». «Però — precisa Meneguzzo — vogliamo evitare il luogo comune del vecchietto con i capelli bianchi rimasto fanciullo, un equivoco in cui cadono coloro che lo conoscono superficialmente. In realtà Munari era un tipo calmissimo con convinzioni granitiche». Ma tornando al percorso espositivo Meneguzzo continua: «Per spiegare l'opera di Munari era necessario trovare un modo che non fosse quello solito cronologico o tipologico. Perciò abbiamo tentato di costruire un percorso analogo al suo metodo, che possa privilegiare le attitudini e gli atteggiamenti nei confronti del mondo ».

Il progetto dell'allestimento è di Marco Ferreri, architetto, designer e allievo del Maestro.

«Munari è stato un grande didatta e il suo metodo è sempre valido se il progetto è intelligente — racconta l'architetto — . Perciò il primo passo è stato chiedersi "questa mostra come l'avrebbe fatta Munari?". Nella semplicità del progetto: tutte le mostre che parlano di lui puntano alla semplicità. E così abbiamo scelto di concentrare il materiale sulle pareti perimetrali utilizzando una pannellatura omogenea in modo da lasciare libero lo spazio centrale per il laboratorio ». Per un allievo di Munari, qual è la cosa più importante che il Maestro ha lasciato? Parafrasando il celebre aforisma secondo cui «se uno ha fame non dargli da mangiare ma insegnargli a pescare» Ferreri risponde senza esitazione: «Munari mi ha insegnato a pescare».

## **IL RICORDO**

***Snobbato dalla cultura che non sopportava il suo animo «apolide»***

# **M unari**

era un personaggio particolarissimo, fuori da qualsiasi schema, era creatività allo stato puro. Non sembrava un adulto, non sembrava un bambino: era, piuttosto, simile a un alieno. Tuttavia era rigorosissimo nel suo metodo progettuale. Il suo modo di creare ricordava un po' l'esibizione di un prestigiatore che tira fuori un coniglio dal cappello. Io lo conobbi che ero ancora studente. Organizzai una sua mostra nel mio studio (ancora universitario ne avevo già uno) e lui arrivò con la macchina, aprì il bagagliaio e tirò fuori le sue cose, i suoi dipinti, le sue macchine inutili, le sue miniature. Da allora siamo rimasti in contatto: ogni tanto mi capitava di andarlo a trovare a casa sua, dove lavorava. Munari aveva anche un laboratorio ma faceva tutto nel soggiorno, all'ultimo piano di una casa in via Vittoria Colonna: aveva un tavolino ordinatissimo che sarà stato grande un metro per un metro e lì realizzava i suoi lavori. Fuori, sul terrazzo, aveva la sua collezione di piante bonsai, quando ancora non erano di moda, in casa conservava i vasetti con la raccolta di sassolini colorati, il giradischi suonava un disco con il cinguettio degli uccellini. Ecco, questo era Munari. Il suo metodo sembrava ludico, ma era estremamente rigoroso.

Tuttavia non veniva molto considerato dall'establishment del momento, veniva snobbato, tenuto ai margini, guardato con scetticismo e anche un pizzico di ironia forse per questo suo essere apolide, sfuggente, forse per non avere una cultura ufficiale e accademica. Era troppe cose: artista, designer, insegnante, grafico pubblicitario, scrittore. E nello stesso tempo non era niente di tutto questo: non era un artista a tempo pieno, così come non era un designer o uno scrittore in servizio permanente effettivo. Non c'era nessun critico che potesse catalogarlo per il semplice motivo che era lui stesso che non voleva essere «etichettato». Forse lui era la «macchina inutile» di sé stesso il suo «positivo-negativo». Oggi, a quasi dieci anni dalla sua scomparsa, il Munari-personaggio è stato ampiamente rivalutato, si potrebbe dire riscoperto, la sua genialità è fuori discussione, il suo metodo adottato nelle scuole e studiato nelle università.